

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Modernità e dipendenza
<b>Evento:</b>	Incontro con Caritas Vicenza
<b>Luogo:</b>	Vicenza
<b>Data:</b>	15 marzo 2006
<b>Parole chiave:</b>	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
 Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

## Modernità e dipendenza di Stefano Laffi, Codici s.c.

### Il demone della modernità

Fra i tanti modi di definire l'epoca in cui viviamo c'è sicuramente quella del passaggio da una società prescrittiva ad una società elettiva. Ovvero da un mondo in cui le cose erano già imposte, iscritte nella tradizione, codificate nei sacri testi, lineari nel passaggio delle generazioni, ad uno in cui la scelta è la condizione normale, la libertà appare come spazio di decisione sempre più aperto, i vincoli pesano meno... Quale scuola, quale università, quale professione, quale tipo di coppia, quale forma di famiglia, quale casa, quale città in cui vivere, persino quale aspetto fisico,...: il catalogo di quanto oggi sembra cadere nell'area della libera scelta si dilata a vista d'occhio, vengono le vertigini, perché tutto questo implica anche il congedo dall'idea stessa di destino, e un vago senso di onnipotenza.

Altrimenti detto, siamo passati da società del pericolo, dove la natura e il corso degli eventi ci sovrasta e ci minaccia, a società del rischio, in cui natura ed eventi sono stati addomesticati, controllati, e tutto si riduce a informazione preventiva, a rischio, a gioco assicurativo, a calcolo delle probabilità. Forse mai come oggi l'uomo si è spinto così vicino al suo dio, quando prova disegnare forma e destino di se stesso controllando il patrimonio genetico, quando si modifica le sembianze con la chirurgia, supera i propri limiti con la chimica farmaceutica, controlla la natura con la tecnologia, scoglie i ghiacciai e altera il pianeta con l'inquinamento...

Eppure questo non è del tutto vero. E nemmeno del tutto tragico. Innanzitutto, molti – e sono miliardi – non possono proprio scegliere. E chi fra noi, cioè da questa parte del mondo, sente più forte questo privilegio, perché davvero lo vive, in realtà ne dispone meno di quanto pensi. Le ricerche sui processi di scelta nello studio e nel lavoro dimostrano per esempio che i ragazzi si dichiarano liberi nelle proprie decisioni ma alla fine seguono scelte che ricalcano le condizioni di status dei genitori, come se queste agissero sempre, in silenzio, indirettamente. E poi la complessità è sostenibile fino ad un certo punto: 100 tipi di pizza non sono la fiera della libera scelta ma la costrizione alla sua rinuncia, perché una gamma infinita di possibilità porta a ripiegare su quanto già si conosce e ritenere troppo onerosa la sperimentazione di tutte le combinazioni possibili. E ancora: lo tsunami, l'uragano Katrina ma anche le normali oscillazioni meteorologiche che decidono della qualità di un'annata di vino ci ricordano che il pericolo esiste sempre. Mentre le guerre ci indicano che certamente un pericolo esiste oggi più di ieri, ed è l'uomo.

Ma la condizione di scelta, laddove presente, la si può leggere anche in altro modo, in termini stimolanti. La perdita dell'ancoraggio forte di precetti, tradizioni, norme e vincoli nell'orientamento dei comportamenti è in realtà condizione molto faticosa per chi la vive. Se poco o nulla è già tracciato e ogni scelta rivela chi sono – si pensi alle scelte di studio, all'orientamento verso una professione, al modo di intendere la coppia e la famiglia... - la mia identità si costruisce e si accredita ad ognuno di questi passaggi, che assumono un peso morale inedito: un tempo come ossequio ad una tradizione, oggi come dichiarazione di identità, affermazione dei propri principi e delle proprie intenzioni. E come se un ragazzo oggi più di ieri potesse, magari suo malgrado, costruirsi come persona morale.

### Autonomie e dipendenze

Un mondo di libere scelte dovrebbe evocare l'autonomia assai più della dipendenza come condizione soggettiva normale, come conquista dal riscatto di norme e tradizioni. Ma quanto è vero?

Premessa: non ha senso demonizzare a priori la dipendenza, noi nasciamo nel segno della dipendenza, è la condizione del neonato e del bambino, ma ogni legame affettivo forte ci rimanda l'importanza delle relazioni di aiuto, sostegno e amore per il nostro equilibrio. Anche la vita sociale non è che uno schema di reciproche

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Modernità e dipendenza
<b>Evento:</b>	Incontro con Caritas Vicenza
<b>Luogo:</b>	Vicenza
<b>Data:</b>	15 marzo 2006
<b>Parole chiave:</b>	

dipendenze: è evidente nella divisione del lavoro in un'azienda, ma lo è ancora di più nel traffico urbano, in cui la salute di tutti dipende dal senso di responsabilità di ciascuno, dal sistema di regole condivise che ci lega in una sorte comune...

Se probabilmente è vero oltre ogni dubbio che oggi norme e vincoli, simboli e tradizioni pesano di meno, sulla vita dei figli rispetto a quella che era la vita dei padri alla loro età, almeno in questa parte del mondo, resta da capire se questo riscatto non è stato colmato da altro. Detto altrimenti, se le agenzie educative tradizionali – la famiglia, la scuola, la chiesa – hanno oggi meno presa, nel senso che si trovano in una posizione più relativa, forse loro stesse opzioni di scelta in mezzo ad altro, occorre riconoscere come si ricompongono questi panieri di scelta. Gli esiti di queste spinte contrapposte, fra autonomia e dipendenza, possono essere sorprendenti: per esempio, in un'epoca che dice di aver sconfitto l'analfabetismo e che offre l'università di massa - almeno nella laurea breve! – cresce la popolazione più ignorante rispetto alle proprie condizioni materiali. Perché nessuno sa più fare nulla degli oggetti che ci circondano, nessuno ne conosce i materiali e il funzionamento, e viviamo sotto l'incanto di una tecnologia che dovrebbe servirci in ogni istante, ma della quale in più di un'occasione siamo schiavi. Se c'è un dio oggi in terra, questo è la tecnologia, la fantasia che abbiamo che da essa dipenda il miglioramento delle sorti del mondo non ha eguali. E ancora: un'epoca straordinariamente materialista, mercificata, devota a oggetti di consumo e distante da una dimensione spirituale, meno credente di prima e assai poco praticante, è però incredibilmente succube di maghi, chiromanti, manipolatori, e affida non pochi sogni a lotterie e giochi vari. E non ci basta come antidoto il sapere, davvero più accessibile di un tempo, più distribuito nella popolazione grazie all'istruzione diffusa, se oggi anzi fiorisce anche una forma laica, per così dire, della chiromanzia da stanza buia e sfera magica: cos'è in fondo l'attuale "espertodipendenza", il nostro guardare e ascoltare non la palla di cristallo ma lo schermo ai cristalli liquidi, mentre qualcuno intervista per noi l'esperto che ci dice perché si uccide, perché si sta male, cos'è la felicità, ecc. Forse non è un caso che i servizi sanitari alle dipendenze in Svizzera non curino certo più solo la dipendenza da eroina, ma anche quella dalle altre sostanze, dall'alcol, dal gioco d'azzardo, dal cioccolato, dal lavoro, dalla mamma, ecc.

### **Religioni del presente**

Il lavoro è stato ed è forse in parte ancora, da qualche parte, una religione. Cioè ci si chiedeva di credere in quello che si faceva, ci dava l'identità e l'orgoglio di appartenenza, ad esso si affidava il riscatto dalla povertà e dai limiti materiali, era la speranza e la salvezza, veniva invocato e ringraziato, consentiva di rompere tradizioni e cambiare il proprio destino, era tutto il proprio tempo e a volte la propria casa, erano gli amici e le relazioni quotidiane, ti dava da vivere (e ti uccideva - di fatica, di malattia, di incidenti).

Oggi probabilmente è venuta meno questa fede. Lavori spesso brutti, temporanei, mal pagati, sotto il dogma del cambiamento continuo e quindi nel segno dell'infedeltà come chiave di sopravvivenza non possono generare, certamente nei più giovani, la speranza, l'identità, il credo. Si può ancora sognare una professione, desiderare una certa posizione, puntare ad un tipo di mansione, ma quasi tutti hanno messo in conto una sorta di distinzione, fra lavoro e professione, fra realtà e desiderio, fra compromessi del presente e occasioni ipotetiche del futuro. Il lavoro è per i più e per molti giovani non la fonte di identità, non lo specchio nel quale vedersi perfettamente ritratti, ma strumentale, il mezzo per procurarsi il reddito. Come sempre è stato, forse, ma con due tratti di recente più significativi: il fatto che abbia oggi poche chance di dare risposte morali all'individuo – il senso, l'identità, il progetto di vita – ma piuttosto di servire, non solo e non tanto a mantenere una famiglia (il più delle volte sino a 30 anni si vive a casa dei genitori ai quali non si versa più una quota di stipendio) quanto a garantire un certo tenore di vita.

La vera religione è oggi un'altra. Proviamo a ricostruirne il vangelo. A metà degli anni '80 la grande fase di sviluppo del paese era terminata, ormai eravamo in crisi di produttività, cioè c'erano più merci che persone in grado di consumarle, il mercato era saturo e il problema era alimentare il suo ritmo vorticoso, cioè formare non tanto lavoratori (che sarebbero poi stati in esubero) ma consumatori che creassero una domanda crescente. Esattamente in quegli anni nasce la televisione commerciale – prima c'era solo Carosello - e dagli anni '90 tutti i canali diventano di fatto commerciali, per plasmare e guidare il desiderio, per fare da grande levatrice ad una popolazione di consumatori. Gli italiani festeggiano il nuovo benessere e da ex poveri lo

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Modernità e dipendenza
<b>Evento:</b>	Incontro con Caritas Vicenza
<b>Luogo:</b>	Vicenza
<b>Data:</b>	15 marzo 2006
<b>Parole chiave:</b>	

fanno nel modo più plateale, visibile e concreto, cioè materializzandolo, traducendolo nella “roba”, nelle nuove possibilità di acquisto.

I genitori vivono questa mobilità sociale ma ancor più la lasciano in dote ai figli, sommergendoli di doni, anche perché hanno sempre meno tempo per loro e i figli stessi si diradano, diventando per lo più figli unici, con due genitori e quattro nonni, o dei loro multipli se i genitori si separano. La foresta di merci innaffiata da tutti questi adulti cresce attorno ai figli degli anni ‘80, mentre le spinte proiettive e protettive aumentano, li recintano nelle ultrasicure e accessoriate loro stanze, demonizzando la strada e ogni spazio pubblico. Il mercato gongola, intercetta quelle spinte, il senso di insicurezza e di colpa dei genitori assenti, il loro desiderio di dare ai figli tutte le possibilità che sono ora a portata di mano. Il dispositivo esplosivo è che il compito più arduo è affidato a bambini e ragazzi, che premono e ricattano i genitori per avere quello che il mercato induce loro di desiderare, ad un’età in cui non si ha coscienza ed esperienza della fatica che precede il guadagno e apre la possibilità di acquisto, quando cioè si può desiderare tutto perché non si lavora e non c’è senso del limite. Bambini e ragazzi sono curiosi e desiderosi per natura, gli psicologi del marketing li studiano più di quanto la scuola abbia mai fatto, si crea presto un mondo di nuovi oggetti tecnologici di cui loro sono i veri padroni perché gli unici competenti: gli adulti - chi la vende da negoziante, chi la regala da parente - procurano la merce, e loro la usano. La nuova materialità - *high tech, made in China*, col codice a barre - è quella che i genitori stesso ricreano attorno ai propri figli senza accorgersi di quanto in essa si depositi un vero ribaltamento del sistema dei saperi, un autentico declassamento degli adulti come soggetti non più capaci di esserti di aiuto nella quotidianità, perché totalmente estranei al mondo che portano in dono, composto da cose che loro non hanno fatto, non sanno fare, non sanno usare.

L’intensità materiale della quotidianità sale a dismisura, qualunque obiettivo sia legittimo avere nella propria esistenza - di conoscenza, di gioco, di studio, di relazione,... - viene incasellato in una filiera di consumi, e d’ora in poi ci sarà sempre una merce fra l’individuo e le sue mete. Nella chimica di questa nuova felicità tutto precipita in materia, nulla resta allo stato gassoso dello spirito, del desiderio, della relazione: giocare si trasforma in usare giocattoli, comunicare si fa coincidere con telefonare, libertà viene inteso con girare con il “fuoristrada”, la sola idea di riposo arruola l’intera industria del benessere...

Il trapasso alla società dei consumi è oggi completo, il sindacato che conta è quello dei consumatori, il dato che allarma tutti non è la disoccupazione ma il calo dei consumi, i diritti oscurano i doveri, la ricerca del piacere è la giusta interpretazione del nostro tempo. Perché il mercato è il paradiso in terra, è la rimozione di qualunque attesa, e da consumatori è sacrosanto cercar piacere, tradurlo in merci, concentrarsi su se stessi, fare del proprio benessere la regola all’azione.

È appena il caso di precisare che una religione del consumo è il peggior nemico di attività fondamentali dei processi educativi quale la prevenzione - come spiegare un ipotetico danno futuro a fronte di un piacere immediato? - e l’istruzione - come motivare ad un sacrificio di tempo ora per una formazione i cui frutti matureranno nel tempo?

### **Una pedagogia dell’esperienza**

Immaginiamo di ribattere punto a punto quella precettistica, quel credo, e di cogliere anche quanto di stimolante viene dal cambiamento.

C’è un benessere che si dà nelle relazioni personali, nei rapporti di amore e di amicizia - valori fortissimi nelle ultime generazioni - laddove invece il consumo isola. E c’è un benessere che comunica, che si riconosce solo quando si riesce a dar forma a quanto si sa fare, che coincide con la propria espressività, col proprio talento, laddove invece il consumo passivizza, immobilizza. Orientare la ricerca del piacere e del benessere nel campo delle relazioni e delle attività che valorizzano le proprie abilità potrebbe essere un modo intelligente di leggere e guidare il mutamento sociale.

Il consumo - di merci, ma anche di sostanze stupefacenti - dà sensazioni, non emozioni. Queste ultime si associano di più al campo dell’esperienza, cioè a tempi più lunghi, di maggior coinvolgimento personale, in cui la posta in gioco è più alta - non rischio nulla davanti alla tv, rischio tutto in una storia d’amore - e quasi sempre ci sono altri a giocare con me.

Il consumo, inscenando il tribunale del presente, ci abitua a catene causali corte, a tagliare le “code inutili” (il passato, il futuro) per darci piacere subito. Ma noi siamo passato e futuro, senza si vive male. Fare esperienza

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Modernità e dipendenza
<b>Evento:</b>	Incontro con Caritas Vicenza
<b>Luogo:</b>	Vicenza
<b>Data:</b>	15 marzo 2006
<b>Parole chiave:</b>	

vuol dire proprio questo: non consumare un'occasione di svago ma progettare un'attività (anche di gioco, di divertimento), pensarci e sperimentarsi in prima persona, assumersi una responsabilità, viverne gli aspetti organizzativi e le contraddizioni che l'attraversano, e poi ragionarci sopra, parlarne... insomma dare un prima e un dopo e fare del durante un tempo significativo, in cui si è in gioco. Oppure puntare allo sport e alla pratica artistica: ci vuole disciplina, occorre tempo, te la insegnano maestri che spesso sono "come tu vorresti diventare" e non insegnanti e questo accresce il valore della testimonianza agli occhi dei ragazzi, siamo tutti diversi negli esiti pur a fronte di pratiche comuni di esercizio (mentre il consumo omologa).

Il consumo toglie la parola e la rende un po' inutile, perché con gli oggetti e i tasti o le sostanze non ci parli: dobbiamo allora imparare a usare meglio gli altri linguaggi non verbali, ma al contempo dobbiamo usare il discorso per riordinare le idee, aiutare a nominare i problemi e le emozioni, dando a questi precisione, veste poetica. E siccome, a dispetto del consumo, ognuno di noi è una storia, è importante allenare a questo, raccontarsi e a sentir racconti, leggere e a giocare costantemente con personaggi, per non perdere la dote della narrazione, fondamentale a dare un senso, a scegliere e capire.

Il consumo ti riempie di cose: d'accordo che non si può non consumare, ma quali mi servono davvero? E con quali dei tanti oggetti ho davvero stabilito una relazione d'uso o simbolica o affettiva che mi ha fatto star bene? E non è allora vero che dipende da me e da quello che succede con gli oggetti molto più che dalla loro immagine pubblicitaria il loro valore per me?

Il consumo satura, ti chiede tutto il tempo per massimizzare la tua resa come unità di consumo: allora forse il vuoto è terapeutico, creare vuoti è educativo, gestire il vuoto e farne il terreno di scoperta di sé è segno di maturità...